

Enrica Puggioni, *Davide Segre, un eroe al confine della modernità*,
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, 137, € 16.

«Davide Segre è la coscienza che si scopre infelice, scissa, percorsa dall'altro. È intreccio di *follia e dolore*. È l'eroe kafkiano che compie una migrazione infinita, che esprime l'esigenza di esodo dalla storia, senza più riuscire a tornare. È l'Orfeo malato e patetico che canta e ricorda la disintegrazione della coscienza totale, l'intellettuale weiliano che squarcia il velo di Maya per scoprirsi volontà impotente ». Con queste parole introduttive Enrica Puggioni annuncia la linea interpretativa che guida il saggio dedicato alla figura più enigmatica, paradossale e controversa (insieme marginale e centrale) dell'opera di Morante, *La Storia*. Infatti, Davide Segre - come dimostra la giovane studiosa grazie alla notevole competenza filosofica e critica - non si limita ad essere un mero protagonista del romanzo: egli fa da perno all'intera problematica affrontata da Morante nella sua scrittura narrativa, poetica e saggistica, e da elemento connettore - «centro e collasso» - a livello strutturale e tematico nel romanzo stesso. Ricostruire la sua evoluzione nella trama narrativa vuol dire offrire uno spaccato del mondo finzionale e storico (dove realtà e immaginazione non sono separabili, ma intimamente fuse in una dimensione allegorica), chiamato a inscenare la crisi dell'uomo moderno violentemente trascinato in un irresistibile processo, alienante e disumanizzante - quello della incontrastata dominazione borghese economica e scientifico-tecnologica, già descritta e denunciata a suo tempo da Simone Weil, di cui il pensiero e l'esperienza politica (presenti quale falsariga nella progettualità esistenziale di Davide) sono puntualmente riscontrati e segnalati da Enrica Puggioni (pp. 21- 27). Una condizione contraddittoria - quella del personaggio - dove cercano invano di conciliarsi le «istanze messianiche di fine della Storia con le categorie ideologiche di Utopia e Rivoluzione» (p. 28).

Il saggio consta di due parti: la prima, corrispondente al capitolo intitolato «Davide Segre, fenomenologia di un eroe moderno», situa la figura studiata nel terreno della cultura filosofica dell'autrice, sulla scia del pensiero di Heidegger, Nietzsche, Weil, Benjamin, Spinoza, Platone; il percorso conduce per tappe successive a: *La morte esistenziale* (I), *L'essere-con e l'essere-per* (II); *Temporalità e storicità: le tre dimensioni temporali* (III); *L'Occidente: alienazione, pensiero, poesia* (IV); *Follia e alienazione mentale di Davide* (V). Il secondo capitolo intitolato «L'eroe nel romanzo», evidenzia i meccanismi strutturali e tematici messi in atto nel romanzo nonché i legami profondi con le opere precedenti (anche saggistiche) e successiva (*Aracoeli*): in particolare gli addentellati della polemica antiborghese e della carica utopica già clamorosamente sbandierati nel *Mondo salvato dai ragazzini*; le sottoparti esaminano il trattamento delle funzione eroica, anche a livello metanarrativo («All'eroe "pensatore" e scrittore mancato, spetta il compito metanarrativo di svelare l'essenza della scrittura come atto demiurgico capace di "trasformare la vita di tutta quanta l'umanità"», p. 120): *I luoghi di Davide. Lo spazio tra pubblico e privato. Fabbrica, città, stanza* (I); *Davide: eroe tragico, eroe borghese ed ebreo errante* (II); *Parola romanzesca e parola rivelata* (III).

L'originalità della lettura e la pertinenza dell'approccio stanno nell'aver identificato il ruolo decisivo del personaggio assunto a vero e proprio portavoce della scrittrice, nell'aver analizzato con estrema attenzione, nella loro più sottile tramatura sintattica e lessicale, i suoi discorsi deliranti (spesso ridotti dalla critica a superflue ed ingombranti digressioni), e quindi nell'aver riconosciuto allo spazio di immaginazione del romanzo quella dimensione di autenticità, di verità gnoseologica ed etica, negata invece al Sistema, regno della menzogna, dell'irrealtà, e alla Storia scritta dall'arbitrio e dalla violenza reificante. A Davide Segre, erede di un'antica tradizione biblica e filosofica, abitato com'è dal senso ebraico della colpa e da quello cristiano del peccato, straniero condannatosi all'erranza dell'esodo e all'esilio

definitivo, proprio a lui spetta «il compito di disvelamento del divino, inteso appunto come conoscenza e bellezza», quello medesimo del poeta «che, contro il dominio di una soggettività neutra e conformista e quindi contro il dilagare di un'oggettività imperscrutabile e senza tracce umane, rivendichi un nuovo umanesimo quale esigenza di ri-accordo tra uomo, mondo ed essere» (p. 38). La morte, e probabile suicidio, del giovane intellettuale anarchico - fatalmente legata a quella di Ueseppe il "fanciullo divino"- segna definitivamente «l'impossibilità di un progetto di rigenerazione della realtà », la vanità del sogno utopico, dell'attesa di una palingenesi, con la ricaduta mortale «nell'indistinzione assoluta dell'utero materno», sola fuoruscita ammessa dalla prigione esistenziale. Difatti, non c'è spazio per una redenzione dell'eroe. La tragica parabola si chiuderà con il protagonista di *Aracoeli*: «l'intera opera della Morante è dominata in modo ossessivo dall'archetipo della Grande Madre in un'evoluzione concettuale che culmina nella rassegnazione straniante di Manuele [...], l'eroe che intraprende il viaggio verso la "patria materna", disperatamente consapevole che "vivere significa: esperienza della separazione (...) sanguinosa" e violenta dall'utero e animato da un unico intento: "rientrare in lei", "con un sentimento estremo di rischio e follia" ma "con un ignoto entusiasmo"» (pp. 8-9). Mentre le figure femminili del romanzo, a cominciare da Ida, sembrano appartenere ad una storia antichissima, arcaica, non narrabile dove vige ancora la traccia di una primitiva connivenza, fuori della razionalità, con il mondo naturale, prima della colpa, prima della caduta... Alla tensione dolorosa, straziante verso la Coscienza totale, alla invivibile modernità raziocinante e autodistruttiva, all'«impotenza del singolo di fronte alla Storia» (p.17), si contrappongono l'inconsapevolezza innocente dell'infanzia, il mito dell'origine edenica, la follia dei poveri di spirito... L'interpretazione della concezione della temporalità nel romanzo permette alla studiosa di evidenziare le tre dimensioni in conflitto, della Storia (la cronaca evenemenziale), dell'Utopia rivoluzionaria (impersonata da Davide) e del Mito (il ciclico eterno ritorno alla Natura incarnato da Ueseppe), nelle quali si trovano coinvolti i personaggi fino al loro tragico sacrificio; di dimostrare, in modo convincente, la straordinaria prossimità concettuale con le *Tesi* benjaminiane: « Come Benjamin, la Morante vede il pericolo in quell'alienante "ridursi a strumento della classe dominante", in un orizzonte che sussume le teorie e le categorie marxiste - fondamentali nell'analisi del filosofo - allargandole però a una visione generale di respiro quasi esistenziale e di dura necessità. Questo pericolo "sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono come emerge da un testo il cui unico realismo si manifesta proprio nel legame deterministico tra sovrastruttura (il sistema, la Storia e dunque l'autorità) e infrastruttura (il mondo dei personaggi, le "cavie" inconsapevoli di Hiroshima. [...] L'autrice condivide infatti col filosofo tedesco l'idea che il fascismo, prima di essere un ordinamento storico specifico, sia la modalità peculiare del potere borghese, la logica dei vincitori che non risparmia nessuno neanche i morti, che "non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince". [...] La narrazione cerca, sino alla fine, di sconfiggere la storia, in una lotta impari contro i suoi perversi corollari. Il racconto porta avanti la differenza e la ripetizione mentre la cronaca storica parla indisturbata la lingua neutra dell'uniformità e della mera riproduzione. L'esito è scontato e più volte annunciato lungo il testo dal suono di morte che attraversa implacabile la vita narrata: è la storia a vincere, costringendo il tempo a una marcia rettilinea che, nella sua lineare riproduzione *fascista*, provoca la cancellazione (subdola) dell'individuo » (pp.31-32). Alla luce del pensiero di Benjamin, il personaggio di Davide trova la sua profetica (quanto impossibile) coerenza: « Il tema rivoluzionario di ispirazione anarchica si intreccia con quello teologico a tal punto da far vedere in ciò che Davide auspica nient'altro che quella alleanza tra materialismo e teologia di cui parla Benjamin nelle prima delle sue tesi di filosofia della storia. Si annuncia una temporalità altra, di tipo escatologico, che si contrappone antifrasticamente sia all'ordine ciclico della natura che a quello lineare della Storia. Questa contraddizione vivente è quella di Davide che aspetta la fine della Storia, l'arrivo del Cristo,

del “Messia” [...]. Attraverso Davide la Morante esprime l’esigenza di una palingenesi non solo come rinascita degli oppressi (tema ideologico caro a Benjamin) ma anche come nascita di Dio, come momento di collasso storico» (pp. 33-34). Tuttavia, constatando il fallimento dell’Occidente sancito dalla Shoah (meglio non usare la parola ambigua “Olocausto”), e l’impossibilità di una redenzione, il romanzo giunge alla soglia del nichilismo, poiché alla ricerca della conoscenza, della bellezza e del sacro, l’individuo è votato fatalmente allo scacco nella irrealtà della Storia. Rimane solo la finzione dell’arte? «Davide poeta o, meglio, alter ego allegorizzato del poeta, ha lo stesso sguardo e la stessa aspirazione di molti personaggi novecenteschi e in fondo dell’individuo moderno che soccombe “trasceso da qualcosa che gli sfugge”, quel “problema collettivo”, storico-strutturale, che si configura come razionalità assoluta, come trascendenza insondabile» (pp.42-43). Particolarmente opportuni i riferimenti a Debenedetti e al pensiero filosofico di Heidegger, Sartre, Camus, che consentono di circoscrivere i limiti del personaggio, il quale imprigionato nell’alienazione moderna, nell’irriducibile solitudine e nell’invalidabile incomunicabilità, che lo conducono alla dissoluzione della coscienza, si autoesclude da ogni possibilità di salvezza.

La seconda parte del libro, dedicata allo studio specifico del ruolo narrativo e ideologico dell’eroe nel romanzo e nelle altre opere di Morante (a confronto con le nozioni di spazio pubblico e privato, con il tema del rapporto negato e frustrato io/altri, con le modalità discorsive e poetiche, con i processi di metaforizzazione), conferma e approfondisce la linea interpretativa sviluppata nella ricostruzione del contesto filosofico e letterario: «L’eroe della post-modernità è colui che pone la questione dello statuto ontologico del personaggio all’interno della struttura narrativa, mimando il complesso rapporto dell’uomo moderno con l’ambiente circostante. Ciò che rende Davide un esponente *sui generis* nel panorama letterario degli anni ’70 è la coniugazione dei motivi tragici della colpa e della conoscenza con quelli tipicamente borghesi e quindi moderni dell’impotenza e della volontà, ai quali si aggiunge il riferimento all’errare senza meta e al desiderio di ritorno di matrice ebraica» (p. 93). Vieni messa in particolare evidenza la correlazione strutturale e tematica con *Il Mondo salvato dai ragazzini*: «[...] raccolta dominata dall’ossessione del punto fisso e dal motivo del deserto senza aperture né sbocchi. La poetica del confine viene ripresa ne *La Storia* diventando poetica dal confine, dal margine, luogo dove si consuma un dramma insieme borghese e tragico» (p. 97). Se ne evince (al di là delle differenze di genere e di scrittura) la forte coerenza e continuità della produzione morantiana che si muove nel trapasso dalla biblica e antica «colpa di conoscere» alla moderna «colpa di esistere», attraverso «il tema della caduta dell’uomo nella storia che ha provocato un’inevitabile degradazione della coscienza intesa come traccia luminosa dell’originaria condizione edenica» (p. 113), seguendo le vicende drammatiche di personaggi ossessionati dal pensiero che vivono sulla loro pelle «lo scacco di ogni conoscenza passata e futura». La parabola di Davide dimostra «quanto nel personaggio sia acuto il conflitto tra natura e civiltà, tra Morte e Vita, tra principio di Nirvana e istinti di vita e quanto la sua intrinseca ambivalenza emotiva ricalchi la dicotomia artificiale imposta dalla modernità [...] L’eroicità controversa di Davide risiede proprio nell’intuizione dei mali del mondo e la sua modernità consiste nel naufragio della volontà di cambiare quel mondo dall’interno perché il richiamo occulto delle sue voci lo relega nella periferia del delirio e dell’impotenza dove l’azione è inibita » (pp. 117-118). Al punto che si può stabilire una sorta di genealogia degli eroi tragici, «“nati diversi dagli altri, visitati dai sogni”, riconoscibili da un segno che “raggia” dal corpo e insieme “lo reclude”, un segno che per altro è simbolo se invece di assolvere alla sua funzione di distribuzione ordinata dei significati ha lo statuto doppio, di ciò che è appunto capace di tenere unite (*symbollein*) luce e ombra» (pp. 108-109): Bill Morrow, Edipo, Davide, Ueseppe, Manuele... «Nell’ultimo romanzo il narratore è omodiegetico: protagonista e voce narrante, è l’ultima maschera di un’autrice che confessa il nucleo di una poetica incentrata sul motivo del ritorno ed esplicita l’idea del romanzo come

racconto dell'origine. [...] Il testo poetico è dunque la possibilità del dis-corso solo in quanto sterminio, sacrificio continuo della scrittura che, modellata sull'ascolto, riproduce la contraddittorietà della vita, di qualsiasi vita e di qualsiasi esperienza» (pp. 127-129). Il bel saggio di Enrica Puggioni, con la sua impostazione decisamente filosofica, e l'interesse dimostrato per le questioni di poetica, rinnova la critica morantiana e offre lo spunto per ulteriori sviluppi.

Claude Cazalé Bérard

Université Paris X - Nanterre